

Ecco i verbali della Direzione del Pci

ANTONIO BASSOLINO

Siamo di fronte a problemi nuovi ed enormi che reclamano una risposta. I nostri problemi sono diversi e perfino più corposi rispetto a quelli dei partiti dell'Est europeo. Alcuni di quei partiti, che cambiano nome e chiedono di aderire all'Internazionale socialista, potranno anche scomparire, in libere elezioni. Noi siamo un'altra cosa e dobbiamo muoverci mantenendo un grande elemento di dignità nei nostri comportamenti e nelle nostre scelte. Si tratta non solo di rispondere ai fatti che accadono, ma di cercare di svolgere una nuova funzione attiva e dinamica, dopo aver assolto per tutto un lungo periodo al ruolo di forza di scera e di frontiera tra Est e Ovest. Se dall'intervento militare in Cecoslovacchia, vasi quegli avvenimenti e la posizione critica che il nostro Partito espresse, nella convinzione che in quei paesi vi fosse molto poco di socialismo, non solo sul piano delle libertà, ma sul piano degli stessi rapporti con la classe operaia ed i lavoratori. Con la crisi dell'Est finisce tutto? Una tale posizione sarebbe giustificata solo se avessimo visto in quei paesi un modello, e non era affatto così. Si pone, al contrario, il grande tema di un recupero e di un rilancio di grande parte delle idee della sinistra. Si ripropongono grandi questioni (il disarmo, i blocchi di frontiera tra Est e Ovest, la crisi dei rapporti di socialismo nella democrazia), di socialismo libertario che è parte della migliore tradizione della sinistra. La scelta che abbiamo di fronte nella situazione italiana non è tra il restare come siamo, una grande e nobile forza di resistenza, o andare all'unione socialista, che non significa nulla altro che l'annessione nostra al Psi. Significa piuttosto aprire un'altra strada, lavorare ad una formazione politica nuova, una forza realmente critica dell'attuale modello sociale, potenzialmente più critica di oggi, non ideologica, ma politicamente saliente; e infine, allo sbocco della situazione italiana, che possiamo lavorare meglio per rilanciare la scelta del nostro ultimo congresso dell'opposizione per l'alternativa, e capace di aggregare forze differenti della sinistra diffusa, alcune delle quali già esistono, ma anche altre che sono da stimolare da creare. Dobbiamo essere anche consapevoli dei rischi di disgregazione: della necessità di estendere l'arco di forze. E per questo sono decisivi sia i contenuti programmatici, sia il percorso, il metodo ed i tempi. In questo senso la questione del nome non è «privilegia», ma una conseguenza necessaria di una scelta che deve essere articolata in un percorso non lunghissimo, ma che coinvolga tutte le energie del partito: agli inizi dell'anno prossimo un congresso o un momento nazionale che apra la fase costitutiva: poi le elezioni, da svolgere dove sia possibile con l'atteggiamento di un secondo momento, un altro congresso, cui andare con un grande sforzo di collaborazione, con un programma, fondamentale. Conto il metodo, dunque, oltreché la sostanza. Dobbiamo scongiurare un pericolo che è nelle cose: la nostra iniziativa in questa fase non deve assomigliare, come ha fatto in passato, ad un tentativo di chiusura al nostro interno. Il nostro partito deve sentire con chiarezza che questo sforzo costitutivo vede al suo interno la nostra presenza nella società, i movimenti e le lotte.

GAVINO ANGIUS

Sono convinto che gli sviluppi della realtà internazionale richiedono una nostra nuova collocazione e in Italia, nuovi compiti per la nostra iniziativa e scelte di portata storica. Ci troviamo di fronte, non già come dicono i nostri avversari, ad un fallimento, ma, al contrario, all'opportunità di rinnovare la nostra funzione di forza di opposizione e di rinnovamento. Uno statico immobilismo, apparentemente rassicurante, ci porterebbe ad un lento declino, ad una perdita di identità irreversibile. E tuttavia le cose non sono semplicissime. La politica è anche passione e sentimento. E crederci in un fine, in uno scopo alto. È riconoscimento di una identità forte. Almeno è così per una politica che vuole produrre movimenti reali, di popolo, per affrancarsi dai bisogni. Oltre all'individuazione

di diverse energie sommerge cui ci rivolgiamo in questa fase costitutiva, non si può prescindere da un giudizio sulla politica e sulla collocazione di fondo del Psi, per dire che un solco profondissimo ci separa. Ed in questa fase non possiamo accontentarci di aggregare schegge di altre forze: possiamo sottovalutare il rischio di un nostro indebolimento organizzativo, d'una forza che resista grande. Su quali fondamenti teorico-politici, per quale prospettiva politica, con quali referenti sociali costruire una nuova forza democratica e di sinistra? Un processo difficile, dunque, è quello che ci viene prospettato, e che dovrebbe concludersi con il cambiamento di un nome che mi rifiuto di considerare come un ingombrante fardello. La risposta che abbiamo individuato supera l'alternativa tra l'unità socialista che risponderebbe ad una mera coesistenza statica di una forza socialista che vuole lavorare, qui nel nostro paese, libertà ed uguaglianza. Un grande movimento e un grande partito non esiste senza darsi una finalità. E una forza socialista viene meno al suo stesso presupposto se si accolla ad una esclusiva funzione di governo e rinuncia ad un progetto di trasformazione della società e dello Stato. A me sembrano questi i problemi reali che abbiamo di fronte. Fuori di ciò vedo il rischio che tutto appaia legato ad una contingenza immediata, ad un assillo momentaneo, ad una dimensione un po' provinciale.

BIAGIO DE GIOVANNI

Ci troviamo di fronte ad una situazione bloccata, dentro la quale è possibile rinviare una nuova libertà di pensare i problemi del socialismo. Siamo in una fase della storia mondiale che non consente di prevedere la fine della nostra democrazia, ma che impone ai partiti comunisti di trovarsi in condizione di minoranza in molti degli stati dell'Est europeo; non si sa in che modo l'Urss introduca principi nuovi di pluralismo politico. Quando Gorbaciov ha posto il problema di un nuovo modo di pensare il socialismo, ha messo in discussione l'impostazione della storia del mondo che si richiama al leninismo: una tradizione che è caratterizzata dall'insufficienza del nesso tra democrazia e socialismo, benché più volte abbiamo effettuato una forzatura filologica, di indubio valore politico, ma che portava a vedersi sviluppi della realtà insufficientemente presenti.

GIULIO QUERCINI

Vi è fra la nostra gente e in noi un tormento, un tumulto di passioni e di sentimenti. Bandiere, simboli, nomi sono cose profonde e resistenti: in Toscana a voi, comunisti al 50%, anche perché i comunisti difesero 45 anni fa i mezzadri dai nazisti e dai fascisti. Conta molto, perciò, come noi, singolarmente e collettivamente, sappiamo mettere ordine e razionalità in questo nostro tormento. Occhetto ha detto: se rimaniamo così, non saremo più forza trainante, d'avanguardia dei grandi processi di cambiamento in Italia e nel mondo. È vero, ed è l'argomento decisivo per la gran parte di noi che è divenuto ed è comunista con la tensione morale ed intellettuale di stare davanti e non a rimorchio dei processi reali. Il consenso alla proposta di Occhetto non può farci perdere di vista le difficoltà con cui dovremo fare i conti. Noi prendiamo questa decisione a ridosso delle vicende dell'Est europeo e si cercherà di omologare la nostra motivazione con quella di partiti (in Polonia, in Ungheria, in Germania) che nulla hanno a che vedere con il Pci: i partiti allo sbando, privi di consenso, mentre il Pci con oltre 125 milioni di italiani, radici profonde nella società, ha una funzione politica riconosciuta nel voto europeo. Ciò che di noi, della nostra vicenda storica non è adeguato all'oggi, non è il residuo dei nostri rapporti con i paesi ed i partiti dell'Est e delle nostre scelte ideologiche passate. Su questo punto abbiamo detto da tempo. Ciò che di noi non è adeguato all'oggi riguarda la nostra lettura della società e della storia d'Italia (la resistenza della categoria del ri-

NILDE IOTTI

Verrei richiamare l'attenzione dei compagni sulla necessità di considerare da parte nostra con tutta la serietà necessaria ciò che è avvenuto e continua ad avvenire all'Est e le conseguenze che questi sconvolgimenti recano con sé. Gli eventi all'Est non sono conclusi e non sappiamo ancora quali possano essere gli ulteriori sviluppi. Ne sappiamo soprattutto - è il dato più rilevante - che cosa avverrà nella Germania e della Germania: intendo riferirmi alla prospettiva della

ALDO TORTORELLA

Pongo preliminarmente una questione di metodo, non perché l'approdo della costituzione mi trovi in disaccordo. Ma perché, secondo il metodo seguito e da seguire anzitutto incontro a maggiori o minori difficoltà. Avrei suggerito un approccio più graduale e raccomandando per l'avvenire uno sforzo di collegialità. Una nuova storia è incominciata e questo richiede strumenti nuovi. Per noi il partito non è mai stato un fine, ma un mezzo. È necessaria una nuova forza di sinistra che possa con maggiore energia e con piena coerenza esercitare la critica dello stato delle cose presente, senza lasciare dubbi di doppiezza rispetto alle finalità enunciate: la piena attuazione della democrazia, la lotta per l'eguaglianza nella libertà. Deve essere chiaro che noi siamo l'opposto dei partiti dell'Est: noi che siamo stati non gli oppressori, ma i diseredati. Pur accentuando via via la nostra critica a quei partiti e a quei regimi avevamo voluto, però, mantenere un collegamento, non certo perché pensassimo di ricavarne qualche vantaggio. Al contrario. Consapevoli del sacrificio che ciò ci costava, soprattutto da venti anni a questa parte, abbiamo voluto e fatto una collocazione politica sempre utile alla trasformazione democratica dei paesi dell'Est e alla distensione internazionale. Siamo andati, così, incontro ad aspre difficoltà, che abbiamo pagato. Oggi quella funzione non esiste più: abbiamo dato tutto quello che potevamo. La democratizzazione è avviata, la distensione appare in cammino. Occorre muoversi con orizzonti nuovi, proponendo una piena coerenza morale e ideale, una piena rispondenza tra programma e finalità.

ALESSANDRO NATTA

Sono tra i compagni che ritengono che questa discussione si svolga in termini di "pro e contro". Ma, per noi, non dobbiamo temere i rischi che possono esserci nel rinnovare e nel rifondare. Ma deve essere ben chiara la corrispondenza delle nostre proposte alle idee per cui il nostro partito è sorto ed è divenuto una grande forza politica e alle esigenze generali del nostro paese e dell'Europa. Non c'è dubbio che noi oggi siamo di fronte a un cambiamento profondo della realtà del mondo e alla crisi dell'Est di un "modello" economico, politico e di senso di riferimento. Non c'è dubbio che questo sconvolgimento mette in causa non solo l'idea del socialismo reale, ma le stesse idee del socialismo e che si sono aperti problemi di enorme portata e novità in Europa e nel mondo.

GIULIO QUERCINI

Sono ben persuaso che per noi non basta avere denunciate le posizioni che ci sono venute negativi e inaccettabili dello scivolamento reale ed avere agito perché si aprisse il processo di riforma e di democratizzazione oggi in atto. Non basta anche se è essenziale rivendicare la diversità e l'originalità della nostra visione e pratica politica. Non siamo stati del resto fermi mentre negli anni più recenti e lo stimolavano il 17° e il 18° Congresso. Ma ecco il punto: se vogliamo dare una risposta persuasiva in primo piano dove esserci un grande sforzo concettuale, un impegno straordinario nel campo delle idee e dei programmi prima di una proposta in termini politici e organizzativi. Qui a riserva da parte mia su una impostazione che rischia invece di chiudersi nel recinto del dibattito sul nome e sull'adesione all'Internazionale socialista.

LANFRANCO TURCI

Condivido il senso della proposta di Occhetto e avverto anche il carattere drammatico, piuttosto giacobino, di molti atti della sua direzione in questo anno e mezzo: la gestione molto personale della campagna congressuale per spostare di strappo in strappo avanti la linea politica e la proposta oggi di avviare un nuovo passo accelerato. Accelerato verso dove? Vediamo se ho capito bene.

1) Verso l'Internazionale socialista, nel momento in cui essa stessa è posta sulla necessità di una ricollocazione di fronte alla fine dei blocchi e all'emergere di nuove forze progressiste all'Est: dove per fortuna non c'è solo una fuga liberatoria verso il capitalismo.

GIAN CARLO PAJETTA

Sulla necessità di rapporti che assicurino maggiore collegialità e garantiscano gradualità nella ricerca di soluzioni sono d'accordo con quello che già qualche compagno ha accennato. Essere messi di fronte ad atti che possono apparire compiuti, che concedono solo un sì o un no, rende difficile un contributo effettivo, un dibattito reale. Credo che avremo dovuto riflettere insieme sull'opportunità del momento. Si lancia il tesseramento. In molte sezioni si discute di programmi, di liste in vista delle primarie che abbiamo deciso e delle elezioni del 1990. Non sono d'accordo con chi ha ripetuto il termine di accelerazione e quello di inevitabile.

Bisogna evitare che decisioni e consensi siano nascosti, con una sorta di fuga in avanti, preoccupazione o addirittura angoscia. Dobbiamo respingere l'attacco e l'incalzare che ci verrà dagli altri che parlano di cedimenti, che pongono ancora condizioni, che vogliono frantumare il nostro partito e che hanno tante voci anche per arrivare ai nostri compagni. Qui più d'uno ha detto che il cambiamento del nome è un "prius". Ma noi dobbiamo preoccuparci non solo della stampa e dei media, ma anche dei compagni che non capiscono il latino. Il problema resta quello delle cose da offrire agli italiani, la dimostrazione che cerchiamo insieme ad altri, ma che abbiamo qualche cosa da dire per un programma che appaia concreto e credibile, che abbiamo una forza autentica per contribuire alla sua realizzazione. Sarebbe un errore definire "conservatori" compagni che anche fossero permissivi, o anche divergenti. Non si potrebbe chiedere democrazia se poi metodi e termini, che coinvolgono tutto il partito e che toccano milioni di elettori, restano uguali. Bisogna evitare che nelle sezioni, come mi pare accada già largamente, e fra coloro che le sezioni non le frequentano più, si parli soltanto di liste elettorali e si cerchi il vuoto nome del partito. Evitare la rissa con i socialisti, anche se bisogna rispondere quando paiono volere imporcela. Vivere fra la gente, ascoltare e parlare, e se è possibile (non sempre è avvenuto) capire e farci capire. Dobbiamo sapere che c'è il rischio di chiamare "democrazia" quello che è solo il metodo ma di fondazione della decisione che prenderemo. Ora, argomenta il rapporto principale che milita a favore della fondazione di questa discussione sta nel fatto che essa si muove sul terreno di processi reali, della necessità. La sfida viene dalle cose.

MARIO SANTOSTASI

La questione posta da Occhetto non costituisce solo un'accelerazione nel processo di rinnovamento, ma - come lui stesso ha detto - un salto di qualità. È la questione verte precisamente intorno all'adeguatezza del Pci - nome e realtà - rispetto ai problemi posti dai processi di trasformazione nazionali e mondiali. Di fronte a questo quesito cruciale il problema non è solo il metodo ma di fondazione della decisione che prenderemo. Ora, argomenta il rapporto principale che milita a favore della fondazione di questa discussione sta nel fatto che essa si muove sul terreno di processi reali, della necessità. La sfida viene dalle cose.

LANFRANCO TURCI

Condivido il senso della proposta di Occhetto e avverto anche il carattere drammatico, piuttosto giacobino, di molti atti della sua direzione in questo anno e mezzo: la gestione molto personale della campagna congressuale per spostare di strappo in strappo avanti la linea politica e la proposta oggi di avviare un nuovo passo accelerato. Accelerato verso dove? Vediamo se ho capito bene.

ANTONIO BASSOLINO

Sono convinto che gli sviluppi della realtà internazionale richiedono una nostra nuova collocazione e in Italia, nuovi compiti per la nostra iniziativa e scelte di portata storica. Ci troviamo di fronte, non già come dicono i nostri avversari, ad un fallimento, ma, al contrario, all'opportunità di rinnovare la nostra funzione di forza di opposizione e di rinnovamento. Uno statico immobilismo, apparentemente rassicurante, ci porterebbe ad un lento declino, ad una perdita di identità irreversibile. E tuttavia le cose non sono semplicissime. La politica è anche passione e sentimento. E crederci in un fine, in uno scopo alto. È riconoscimento di una identità forte. Almeno è così per una politica che vuole produrre movimenti reali, di popolo, per affrancarsi dai bisogni. Oltre all'individuazione

di diverse energie sommerge cui ci rivolgiamo in questa fase costitutiva, non si può prescindere da un giudizio sulla politica e sulla collocazione di fondo del Psi, per dire che un solco profondissimo ci separa. Ed in questa fase non possiamo accontentarci di aggregare schegge di altre forze: possiamo sottovalutare il rischio di un nostro indebolimento organizzativo, d'una forza che resista grande. Su quali fondamenti teorico-politici, per quale prospettiva politica, con quali referenti sociali costruire una nuova forza democratica e di sinistra? Un processo difficile, dunque, è quello che ci viene prospettato, e che dovrebbe concludersi con il cambiamento di un nome che mi rifiuto di considerare come un ingombrante fardello. La risposta che abbiamo individuato supera l'alternativa tra l'unità socialista che risponderebbe ad una mera coesistenza statica di una forza socialista che vuole lavorare, qui nel nostro paese, libertà ed uguaglianza. Un grande movimento e un grande partito non esiste senza darsi una finalità. E una forza socialista viene meno al suo stesso presupposto se si accolla ad una esclusiva funzione di governo e rinuncia ad un progetto di trasformazione della società e dello Stato. A me sembrano questi i problemi reali che abbiamo di fronte. Fuori di ciò vedo il rischio che tutto appaia legato ad una contingenza immediata, ad un assillo momentaneo, ad una dimensione un po' provinciale.

ANTONIO BASSOLINO

Siamo di fronte a problemi nuovi ed enormi che reclamano una risposta. I nostri problemi sono diversi e perfino più corposi rispetto a quelli dei partiti dell'Est europeo. Alcuni di quei partiti, che cambiano nome e chiedono di aderire all'Internazionale socialista, potranno anche scomparire, in libere elezioni. Noi siamo un'altra cosa e dobbiamo muoverci mantenendo un grande elemento di dignità nei nostri comportamenti e nelle nostre scelte. Si tratta non solo di rispondere ai fatti che accadono, ma di cercare di svolgere una nuova funzione attiva e dinamica, dopo aver assolto per tutto un lungo periodo al ruolo di forza di scera e di frontiera tra Est e Ovest. Se dall'intervento militare in Cecoslovacchia, vasi quegli avvenimenti e la posizione critica che il nostro Partito espresse, nella convinzione che in quei paesi vi fosse molto poco di socialismo, non solo sul piano delle libertà, ma sul piano degli stessi rapporti con la classe operaia ed i lavoratori. Con la crisi dell'Est finisce tutto? Una tale posizione sarebbe giustificata solo se avessimo visto in quei paesi un modello, e non era affatto così. Si pone, al contrario, il grande tema di un recupero e di un rilancio di grande parte delle idee della sinistra. Si ripropongono grandi questioni (il disarmo, i blocchi di frontiera tra Est e Ovest, la crisi dei rapporti di socialismo nella democrazia), di socialismo libertario che è parte della migliore tradizione della sinistra. La scelta che abbiamo di fronte nella situazione italiana non è tra il restare come siamo, una grande e nobile forza di resistenza, o andare all'unione socialista, che non significa nulla altro che l'annessione nostra al Psi. Significa piuttosto aprire un'altra strada, lavorare ad una formazione politica nuova, una forza realmente critica dell'attuale modello sociale, potenzialmente più critica di oggi, non ideologica, ma politicamente saliente; e infine, allo sbocco della situazione italiana, che possiamo lavorare meglio per rilanciare la scelta del nostro ultimo congresso dell'opposizione per l'alternativa, e capace di aggregare forze differenti della sinistra diffusa, alcune delle quali già esistono, ma anche altre che sono da stimolare da creare. Dobbiamo essere anche consapevoli dei rischi di disgregazione: della necessità di estendere l'arco di forze. E per questo sono decisivi sia i contenuti programmatici, sia il percorso, il metodo ed i tempi. In questo senso la questione del nome non è «privilegia», ma una conseguenza necessaria di una scelta che deve essere articolata in un percorso non lunghissimo, ma che coinvolga tutte le energie del partito: agli inizi dell'anno prossimo un congresso o un momento nazionale che apra la fase costitutiva: poi le elezioni, da svolgere dove sia possibile con l'atteggiamento di un secondo momento, un altro congresso, cui andare con un grande sforzo di collaborazione, con un programma, fondamentale. Conto il metodo, dunque, oltreché la sostanza. Dobbiamo scongiurare un pericolo che è nelle cose: la nostra iniziativa in questa fase non deve assomigliare, come ha fatto in passato, ad un tentativo di chiusura al nostro interno. Il nostro partito deve sentire con chiarezza che questo sforzo costitutivo vede al suo interno la nostra presenza nella società, i movimenti e le lotte.

SILVANO ANDRIANI

Sono d'accordo con la proposta di Occhetto. Non voglio ripetere argomenti già usati, solo soffermarmi su quella che mi sembra la questione principale: il nostro rapporto con l'Internazionale socialista. Nel corso di sessanta anni tre grandi discriminanti ci hanno diviso dall'Internazionale: la valutazione della Rivoluzione di Ottobre, la valutazione del fenomeno fascista e nazista e il modo di combatterlo, la valutazione della fase di sviluppo capitalistico che, iniziata dalla risposta alla crisi degli anni 30, si esauriva poi alla metà degli anni 60. Non credo che il problema sia ora di ridiscutere chi ha avuto torto e chi ha avuto ragione su queste questioni. Se si analizzano le cose con freddezza credo che non sarebbe difficile scorgere su ciascuna di esse il torto e la ragione nostri e delle socialdemocrazie. Ciò che maggiormente interessa è rilevare che nessuna di queste tre discriminanti esiste oggi: siamo tutti d'accordo nel sostenere il processo riformatore avviato da Gorbaciov. Il fenomeno fascista non si presenta più come allora, ci sono importanti forze socialiste e socialdemocratiche che, come noi, sostengono che occorre andare oltre lo Stato sociale. Credo, nuove discriminanti possono sorgere all'interno della sinistra, ma non sono più quelle di allora e non giustificano una nostra separazione dall'Internazionale. Inoltre, in una fase in cui l'intero assetto dell'Europa sarà ridisegnato, l'Internazionale sarà indubbiamente il luogo ove la sinistra europea formulerà e cercherà di far valere il suo punto di vista su questo assetto. Restano fuori sarebbe condannarsi all'isolamento. Poiché condivido le osservazioni fatte da Macaluso circa la situazione italiana e i nostri rapporti attuali con il Psi, penso anch'io che ci sia una questione di tempo. Forse potremmo parlare di una fase costitutiva di non breve durata, rivolta a configurare un nuovo assetto della sinistra internazionale, un assetto di questa prevedere un nostro congresso a breve scadenza, come primo passo che noi compiamo in quella direzione.

GIUSEPPE SORIERO

Il messaggio prevalente di questa riunione non deve essere quello del cambiamento del nome, della perdita di un nome che ha un suo valore di riferimento in termini di appartenenza e di caratterizzazione, ma tutto il valore della sfida e della ricerca per qualificare quel processo di forte innovazione indicata da Occhetto nella sua relazione. Certo non possiamo stare fermi; ci muoviamo però non solo per quello che accade all'Est, su cui il nostro giudizio era chiaro da tempo, ma perché i sconvolgimenti e le conseguenze in Europa e nel mondo esigono una nuova funzione internazionale del Pci. Come in altre fasi storiche cruciali, dobbiamo quindi coinvolgere tutto il partito in uno sforzo senza precedenti. Penso ad una fase congressuale, concernente ma di grande democrazia interna che gli promuova un avvio di riforma del partito e dei suoi meccanismi decisionali. È questa la condizione per non disperdere forze importanti che devono sentirsi parte di questa ricerca e di questa grande innovazione. Una nuova funzione internazionale del Pci deve evitare ogni rischio di appiattimento ed omologazione avendo l'audacia di spingere su alcuni obiettivi che diventano ormai ineludibili: il nuovo ruolo della Cee nel momento in cui il Comeco viene travolto, la revisione del ruolo della Nato nel momento in cui di fatto si modifica non solo lo spazio del Patto di Varsavia, ma il rapporto tra le due superpotenze. Ciò deve avere, per nostra iniziativa nelle sedi adeguate, una ricaduta immediata sulla trattativa di Vienna e attraverso la lotta concreta per la riduzione degli armamenti. Il rapporto con l'Internazionale socialista, che è per noi una scelta concreta, si determina non come il nostro approccio a Camosca, ma come il nostro originale contributo ad una nuova fase di battaglia socialista a livello europeo. Solo un forte conflitto sociale e politico può permettere in Europa di stradicare forze conservatrici potenti per

tenere aperta la prospettiva di nuove società oltre gli attuali orizzonti del capitalismo. Il prestigio che noi abbiamo acquisito nel rapporto con l'Internazionale socialista dimostra la validità del percorso su cui il Pci per decenni si è caratterizzato come grande forza riformatrice. Per questo dobbiamo saper reagire a tantissimi attacchi strumentali, dicendo chiaramente che il blocco di un'alternativa in Italia finora non è dipeso unicamente dal deficit di riformismo del Pci, ma innanzitutto dall'incapacità di influenza che la corrente conservatrice europea ha trasmesso sull'altra importante forza della sinistra italiana, il Psi. Sbaglia quindi chi pensa alla nostra fase di rifondazione come una spinta ineluttabile all'unità socialista. Dobbiamo sapere che non sarà facile il processo di chiarificazione e di riaggregazione a sinistra, se il Psi non dimostrerà, in questa fase, capacità innovativa pari a quella da noi imposta su questa discussione. Ecco perché dobbiamo lavorare con molto rigore e con grande tenacia. Specie dal Mezzogiorno e dalla Calabria, vediamo tutta l'urgenza di costruire un blocco sociale e politico alternativo alla Democrazia cristiana e al suo sistema di potere.

PIETRO FOLENA

Sentiamo il rischio che il imminente novità sullo scenario internazionale facciano perdere una funzione originale e di avanguardia che il Pci, nel corso di diversi decenni, ha giocato. Perciò politicamente condiviso la necessità di un'iniziativa con caratteri radicalmente innovativi, che ci faccia stare originalmente in una rivoluzione democratica e non violenta come è quella di questo '89. La novità per il Pci non è il fallimento dei sistemi edificati dopo la rivoluzione di Ottobre, ma l'apertura di una fase nuova, ben oltre ogni immaginazione, nella storia dell'Europa e del mondo, segnata dalla caduta dei campi costruiti. Tale caduta ci restituisce per intero il problema della trasformazione della società avanzata, oltre che, nell'immediato, la necessità di un processo che investa direttamente i blocchi militari. Rivendichiamo in modo orgoglioso la storia di un funzionario nazionale ed internazionale del Pci: si può dire che in tempi in cui anche gettare i ponti era un'impresa quasi impossibile, noi siamo stati una prima breccia nel muro. E il crollo del muro è uno straordinario atto di liberazione. La nostra collocazione è all'interno di una sinistra europea che si rinnova: l'adesione all'Internazionale socialista è un atto autonomo e non subalterno di una forza che si batte per trasformare nella democrazia e nella libertà le società avanzate. L'impresa è difficilissima. Occorre un programma di fondo che affermi una nuova funzione critica della società, del lavoro e delle relazioni tra uomini e donne, e una nuova funzione di compimento progressivo della democrazia.

ANTONIO BASSOLINO

Siamo di fronte a problemi nuovi ed enormi che reclamano una risposta. I nostri problemi sono diversi e perfino più corposi rispetto a quelli dei partiti dell'Est europeo. Alcuni di quei partiti, che cambiano nome e chiedono di aderire all'Internazionale socialista, potranno anche scomparire, in libere elezioni. Noi siamo un'altra cosa e dobbiamo muoverci mantenendo un grande elemento di dignità nei nostri comportamenti e nelle nostre scelte. Si tratta non solo di rispondere ai fatti che accadono, ma di cercare di svolgere una nuova funzione attiva e dinamica, dopo aver assolto per tutto un lungo periodo al ruolo di forza di scera e di frontiera tra Est e Ovest. Se dall'intervento militare in Cecoslovacchia, vasi quegli avvenimenti e la posizione critica che il nostro Partito espresse, nella convinzione che in quei paesi vi fosse molto poco di socialismo, non solo sul piano delle libertà, ma sul piano degli stessi rapporti con la classe operaia ed i lavoratori. Con la crisi dell'Est finisce tutto? Una tale posizione sarebbe giustificata solo se avessimo visto in quei paesi un modello, e non era affatto così. Si pone, al contrario, il grande tema di un recupero e di un rilancio di grande parte delle idee della sinistra. Si ripropongono grandi questioni (il disarmo, i blocchi di frontiera tra Est e Ovest, la crisi dei rapporti di socialismo nella democrazia), di socialismo libertario che è parte della migliore tradizione della sinistra. La scelta che abbiamo di fronte nella situazione italiana non è tra il restare come siamo, una grande e nobile forza di resistenza, o andare all'unione socialista, che non significa nulla altro che l'annessione nostra al Psi. Significa piuttosto aprire un'altra strada, lavorare ad una formazione politica nuova, una forza realmente critica dell'attuale modello sociale, potenzialmente più critica di oggi, non ideologica, ma politicamente saliente; e infine, allo sbocco della situazione italiana, che possiamo lavorare meglio per rilanciare la scelta del nostro ultimo congresso dell'opposizione per l'alternativa, e capace di aggregare forze differenti della sinistra diffusa, alcune delle quali già esistono, ma anche altre che sono da stimolare da creare. Dobbiamo essere anche consapevoli dei rischi di disgregazione: della necessità di estendere l'arco di forze. E per questo sono decisivi sia i contenuti programmatici, sia il percorso, il metodo ed i tempi. In questo senso la questione del nome non è «privilegia», ma una conseguenza necessaria di una scelta che deve essere articolata in un percorso non lunghissimo, ma che coinvolga tutte le energie del partito: agli inizi dell'anno prossimo un congresso o un momento nazionale che apra la fase costitutiva: poi le elezioni, da svolgere dove sia possibile con l'atteggiamento di un secondo momento, un altro congresso, cui andare con un grande sforzo di collaborazione, con un programma, fondamentale. Conto il metodo, dunque, oltreché la sostanza. Dobbiamo scongiurare un pericolo che è nelle cose: la nostra iniziativa in questa fase non deve assomigliare, come ha fatto in passato, ad un tentativo di chiusura al nostro interno. Il nostro partito deve sentire con chiarezza che questo sforzo costitutivo vede al suo interno la nostra presenza nella società, i movimenti e le lotte.

ANTONIO BASSOLINO

Siamo di fronte a problemi nuovi ed enormi che reclamano una risposta. I nostri problemi sono diversi e perfino più corposi rispetto a quelli dei partiti dell'Est europeo. Alcuni di quei partiti, che cambiano nome e chiedono di aderire all'Internazionale socialista, potranno anche scomparire, in libere elezioni. Noi siamo un'altra cosa e dobbiamo muoverci mantenendo un grande elemento di dignità nei nostri comportamenti e nelle nostre scelte. Si tratta non solo di rispondere ai fatti che accadono, ma di cercare di svolgere una nuova funzione attiva e dinamica, dopo aver assolto per tutto un lungo periodo al ruolo di forza di scera e di frontiera tra Est e Ovest. Se dall'intervento militare in Cecoslovacchia, vasi quegli avvenimenti e la posizione critica che il nostro Partito espresse, nella convinzione che in quei paesi vi fosse molto poco di socialismo, non solo sul piano delle libertà, ma sul piano degli stessi rapporti con la classe operaia ed i lavoratori. Con la crisi dell'Est finisce tutto? Una tale posizione sarebbe giustificata solo se avessimo visto in quei paesi un modello, e non era affatto così. Si pone, al contrario, il grande tema di un recupero e di un rilancio di grande parte delle idee della sinistra. Si ripropongono grandi questioni (il disarmo, i blocchi di frontiera tra Est e Ovest, la crisi dei rapporti di socialismo nella democrazia), di socialismo libertario che è parte della migliore tradizione della sinistra. La scelta che abbiamo di fronte nella situazione italiana non è tra il restare come siamo, una grande e nobile forza di resistenza, o andare all'unione socialista, che non significa nulla altro che l'annessione nostra al Psi. Significa piuttosto aprire un'altra strada, lavorare ad una formazione politica nuova, una forza realmente critica dell'attuale modello sociale, potenzialmente più critica di oggi, non ideologica, ma politicamente saliente; e infine, allo sbocco della situazione italiana, che possiamo lavorare meglio per rilanciare la scelta del nostro ultimo congresso dell'opposizione per l'alternativa, e capace di aggregare forze differenti della sinistra diffusa, alcune delle quali già esistono, ma anche altre che sono da stimolare da creare. Dobbiamo essere anche consapevoli dei rischi di disgregazione: della necessità di estendere l'arco di forze. E per questo sono decisivi sia i contenuti programmatici, sia il percorso, il metodo ed i tempi. In questo senso la questione del nome non è «privilegia», ma una conseguenza necessaria di una scelta che deve essere articolata in un percorso non lunghissimo, ma che coinvolga tutte le energie del partito: agli inizi dell'anno prossimo un congresso o un momento nazionale che apra la fase costitutiva: poi le elezioni, da svolgere dove sia possibile con l'atteggiamento di un secondo momento, un altro congresso, cui andare con un grande sforzo di collaborazione, con un programma, fondamentale. Conto il metodo, dunque, oltreché la sostanza. Dobbiamo scongiurare un pericolo che è nelle cose: la nostra iniziativa in questa fase non deve assomigliare, come ha fatto in passato, ad un tentativo di chiusura al nostro interno. Il nostro partito deve sentire con chiarezza che questo sforzo costitutivo vede al suo interno la nostra presenza nella società, i movimenti e le lotte.

ANTONIO BASSOLINO

Siamo di fronte a problemi nuovi ed enormi che reclamano una risposta. I nostri problemi sono diversi e perfino più corposi rispetto a quelli dei partiti dell'Est europeo. Alcuni di quei partiti, che cambiano nome e chiedono di aderire all'Internazionale socialista, potranno anche scomparire, in libere elezioni. Noi siamo un'altra cosa e dobbiamo muoverci mantenendo un grande elemento di dignità nei nostri comportamenti e nelle nostre scelte. Si tratta non solo di rispondere ai fatti che accadono, ma di cercare di svolgere una nuova funzione attiva e dinamica, dopo aver assolto per tutto un lungo periodo al ruolo di forza di scera e di frontiera tra Est e Ovest. Se dall'intervento militare in Cecoslovacchia, vasi quegli avvenimenti e la posizione critica che il nostro Partito espresse, nella convinzione che in quei paesi vi fosse molto poco di socialismo, non solo sul piano delle libertà, ma sul piano degli stessi rapporti con la classe operaia ed i lavoratori. Con la crisi dell'Est finisce tutto? Una tale posizione sarebbe giustificata solo se avessimo visto in quei paesi un modello, e non era affatto così. Si pone, al contrario, il grande tema di un recupero e di un rilancio di grande parte delle idee della sinistra. Si ripropongono grandi questioni (il disarmo, i blocchi di frontiera tra Est e Ovest, la crisi dei rapporti di socialismo nella democrazia), di socialismo libertario che è parte della migliore tradizione della sinistra. La scelta che abbiamo di fronte nella situazione italiana non è tra il restare come siamo, una grande e nobile forza di resistenza, o andare all'unione socialista, che non significa nulla altro che l'annessione nostra al Psi. Significa piuttosto aprire un'altra strada, lavorare ad una formazione politica nuova, una forza realmente critica dell'attuale modello sociale, potenzialmente più critica di oggi, non ideologica, ma politicamente saliente; e infine, allo sbocco della situazione italiana, che possiamo lavorare meglio per rilanciare la scelta del nostro ultimo congresso dell'opposizione per l'alternativa, e capace di aggregare forze differenti della sinistra diffusa, alcune delle quali già esistono, ma anche altre che sono da stimolare da creare. Dobbiamo essere anche consapevoli dei rischi di disgregazione: della necessità di estendere l'arco di forze. E per questo sono decisivi sia i contenuti programmatici, sia il percorso, il metodo ed i tempi. In questo senso la questione del nome non è «privilegia», ma una conseguenza necessaria di una scelta che deve essere articolata in un percorso non lunghissimo, ma che coinvolga tutte le energie del partito: agli inizi dell'anno prossimo un congresso o un momento nazionale che apra la fase costitutiva: poi le elezioni, da svolgere dove sia possibile con l'atteggiamento di un secondo momento, un altro congresso, cui andare con un grande sforzo di collaborazione, con un programma, fondamentale. Conto il metodo, dunque, oltreché la sostanza. Dobbiamo scongiurare un pericolo che è nelle cose: la nostra iniziativa in questa fase non deve assomigliare, come ha fatto in passato, ad un tentativo di chiusura al nostro interno. Il nostro partito deve sentire con chiarezza che questo sforzo costitutivo vede al suo interno la nostra presenza nella società, i movimenti e le lotte.

ANTONIO BASSOLINO

Siamo di fronte a problemi nuovi ed enormi che reclamano una risposta. I nostri problemi sono diversi e perfino più corposi rispetto a quelli dei partiti dell'Est europeo. Alcuni di quei partiti, che cambiano nome e chiedono di aderire all'Internazionale socialista, potranno anche scomparire, in libere elezioni. Noi siamo un'altra cosa e dobbiamo muoverci mantenendo un grande elemento di dignità nei nostri comportamenti e nelle nostre scelte. Si tratta non solo di rispondere ai fatti che accadono, ma di cercare di svolgere una nuova funzione attiva e dinamica, dopo aver assolto per tutto un lungo periodo al ruolo di forza di scera e di frontiera tra Est e Ovest. Se dall'intervento militare in Cecoslovacchia, vasi quegli avvenimenti e la posizione critica che il nostro Partito espresse, nella convinzione che in quei paesi vi fosse molto poco di socialismo, non solo sul piano delle libertà, ma sul piano degli stessi rapporti con la classe operaia ed i lavoratori. Con la crisi dell'Est finisce tutto? Una tale posizione sarebbe giustificata solo se avessimo visto in quei paesi un modello, e non era affatto così. Si pone, al contrario, il grande tema di un recupero e di un rilancio di grande parte delle idee della sinistra. Si ripropongono grandi questioni (il disarmo, i blocchi di frontiera tra Est e Ovest, la crisi dei rapporti di socialismo nella democrazia), di socialismo libertario che è parte della migliore tradizione della sinistra. La scelta che abbiamo di fronte nella situazione italiana non è tra il restare come siamo, una grande e nobile forza di resistenza, o andare all'unione socialista, che non significa nulla altro che l'annessione nostra al Psi. Significa piuttosto aprire un'altra strada, lavorare ad una formazione politica nuova, una forza realmente critica dell'attuale modello sociale, potenzialmente più critica di oggi, non ideologica, ma politicamente saliente; e infine, allo sbocco della situazione italiana, che possiamo lavorare meglio per rilanciare la scelta del nostro ultimo congresso dell'opposizione per l'alternativa, e capace di aggregare forze differenti della sinistra diffusa, alcune delle quali già esistono, ma anche altre che sono da stimolare da creare. Dobbiamo essere anche consapevoli dei rischi di disgregazione: della necessità di estendere l'arco di forze. E per questo sono decisivi sia i contenuti programmatici, sia il percorso, il metodo ed i tempi. In questo senso la questione del nome non è «privilegia», ma una conseguenza necessaria di una scelta che deve essere articolata in un percorso non lunghissimo, ma che coinvolga tutte le energie del partito: agli inizi dell'anno prossimo un congresso o un momento nazionale che apra la fase costitutiva: poi le elezioni, da svolgere dove sia possibile con l'atteggiamento di un secondo momento, un altro congresso, cui andare con un grande sforzo di collaborazione, con un programma, fondamentale. Conto il metodo, dunque, oltreché la sostanza. Dobbiamo scongiurare un pericolo che è nelle cose: la nostra iniziativa in questa fase non deve assomigliare, come ha fatto in passato, ad un tentativo di chiusura al nostro interno. Il nostro partito deve sentire con chiarezza che questo sforzo costitutivo vede al suo interno la nostra presenza nella società, i movimenti e le lotte.

tenere aperta la prospettiva di nuove società oltre gli attuali orizzonti del capitalismo. Il prestigio che noi abbiamo acquisito nel rapporto con l'Internazionale socialista dimostra la validità del percorso su cui il Pci per decenni si è caratterizzato come grande forza riformatrice. Per questo dobbiamo saper reagire a tantissimi attacchi strumentali, dicendo chiaramente che il blocco di un'alternativa in Italia finora non è dipeso unicamente dal deficit di riformismo del Pci, ma innanzitutto dall'incapacità di influenza che la corrente conservatrice europea ha trasmesso sull'altra importante forza della sinistra italiana, il Psi. Sbaglia quindi chi pensa alla nostra fase di rifondazione come una spinta ineluttabile all'unità socialista. Dobbiamo sapere che non sarà facile il processo di chiarificazione e di riaggregazione a sinistra, se il Psi non dimostrerà, in questa fase, capacità innovativa pari a quella da noi imposta su questa discussione. Ecco perché dobbiamo lavorare con molto rigore e con grande tenacia. Specie dal Mezzogiorno e dalla Calabria, vediamo tutta l'urgenza di costruire un blocco sociale e politico alternativo alla Democrazia cristiana e al suo sistema di potere.

ANTONIO BASSOLINO

Siamo di fronte a problemi nuovi ed enormi che reclamano una risposta. I nostri problemi sono diversi e perfino più corposi rispetto a quelli dei partiti dell'Est europeo. Alcuni di quei partiti, che cambiano nome e chiedono di aderire all'Internazionale socialista, potranno anche scomparire, in libere elezioni. Noi siamo un'altra cosa e dobbiamo muoverci mantenendo un grande elemento di dignità nei nostri comportamenti e nelle nostre scelte. Si tratta non solo di rispondere ai fatti che accadono, ma di cercare di svolgere una nuova funzione attiva e dinamica, dopo aver assolto per tutto un lungo periodo al ruolo di forza di scera e di frontiera tra Est e Ovest. Se dall'intervento militare in Cecoslovacchia, vasi quegli avvenimenti e la posizione critica che il nostro Partito espresse, nella convinzione che in quei paesi vi fosse molto poco di socialismo, non solo sul piano delle libertà, ma sul piano degli stessi rapporti con la classe operaia ed i lavoratori. Con la crisi dell'Est finisce tutto? Una tale posizione sarebbe giustificata solo se avessimo visto in quei paesi un modello, e non era affatto così. Si pone, al contrario, il grande tema di un recupero e di un rilancio di grande parte delle idee della sinistra. Si ripropongono grandi questioni (il disarmo, i blocchi di frontiera tra Est e Ovest, la crisi dei rapporti di socialismo nella democrazia), di socialismo libertario che è parte della migliore tradizione della sinistra. La scelta che abbiamo di fronte nella situazione italiana non è tra il restare come siamo, una grande e nobile forza di resistenza, o andare all'unione socialista, che non significa nulla altro che l'annessione nostra al Psi. Significa piuttosto aprire un'altra strada, lavorare ad una formazione politica nuova, una forza realmente critica dell'attuale modello sociale, potenzialmente più critica di oggi, non ideologica, ma politicamente saliente; e infine, allo sbocco della situazione italiana, che possiamo lavorare meglio per rilanciare la scelta del nostro ultimo congresso dell'opposizione per l'alternativa, e capace di aggregare forze differenti della sinistra diffusa, alcune delle quali già esistono, ma anche altre che sono da stimolare da creare. Dobbiamo essere anche consapevoli dei rischi di disgregazione: della necessità di estendere l'arco di forze. E per questo sono decisivi sia i contenuti programmatici, sia il percorso, il metodo ed i tempi. In questo senso la questione del nome non è «privilegia», ma una conseguenza necessaria di una scelta che deve essere articolata in un percorso non lunghissimo, ma che coinvolga tutte le energie del partito: agli inizi dell'anno prossimo un congresso o un momento nazionale che apra la fase costitutiva: poi le elezioni, da svolgere dove sia possibile con l'atteggiamento di un secondo momento, un altro congresso, cui andare con un grande sforzo di collaborazione, con un programma, fondamentale. Conto il metodo, dunque, oltreché la sostanza. Dobbiamo scongiurare un pericolo che è nelle cose: la nostra iniziativa in questa fase non deve assomigliare, come ha fatto in passato, ad un tentativo di chiusura al nostro interno. Il nostro partito deve sentire con chiarezza che questo sforzo costitutivo vede al suo interno la nostra presenza nella società, i movimenti e le lotte.

ANTONIO BASSOLINO

Siamo di fronte a problemi nuovi ed enormi che reclamano una risposta. I nostri problemi sono diversi e perfino più corposi rispetto a quelli dei partiti dell'Est europeo. Alcuni di quei partiti, che cambiano nome e chiedono di aderire all'Internazionale socialista, potranno anche scomparire, in libere elezioni. Noi siamo un'altra cosa e dobbiamo muoverci mantenendo un grande elemento di dignità nei nostri comportamenti e nelle nostre scelte. Si tratta non solo di rispondere ai fatti che accadono, ma di cercare di svolgere una nuova funzione attiva e dinamica, dopo aver assolto per tutto un lungo periodo al ruolo di forza di scera e di frontiera tra Est e Ovest. Se dall'intervento militare in Cecoslovacchia, vasi quegli avvenimenti e la posizione critica che il nostro Partito espresse, nella convinzione che in quei paesi vi fosse molto poco di socialismo, non solo sul piano delle libertà, ma sul piano degli stessi rapporti con la classe operaia ed i lavoratori. Con la crisi dell'Est finisce tutto? Una tale posizione sarebbe giustificata solo se avessimo visto in quei paesi un modello, e non era affatto così. Si pone, al contrario, il grande tema di un recupero e di un rilancio di grande parte delle idee della sinistra. Si ripropongono grandi questioni (il disarmo, i blocchi di